

Nasce Anagramma, un'associazione che intende organizzare i gruppi musicali «di base» e da lunedì li presenterà a Reggio Emilia

Il «Costanzo show» presenta un suo spot televisivo contro la droga che verrà anche «regalato» a tutte le emittenti, grandi o piccole che siano

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Dov'è l'anomalia tedesca

Si discute della «anomia tedesca». L'occasione è data dalla pubblicazione del n. 18 di *Lettera internazionale*. Il trimestrale diretto a Parigi da Antonin Liehm, affiancato per l'Italia da Federico Coen (ma escono anche le edizioni tedesca e spagnola), il quale dedica il suo dossier centrale alla «questione tedesca», e pubblica saggi di Habermas, Bohrer, Meyer e il testo di un discorso di Thomas Mann. Ma è chiaro che non sono stati i densi scritti della prestigiosa rivista europea ad attirare tutta quella folla di Goethe Institut. Da un paio d'anni con la polemica sul revisionismo storico (Nolte, Hillgruber), con le discussioni su Heidegger e il nazismo, e nelle ultime settimane con il clamore suscitato dal «caso Jennings», i tedeschi per primi, ma insieme con oro la stampa di uomini di cultura europei, si interrogano sulla storia della Germania, e dunque sulla identità nazionale - identità politica, etica, culturale - di un paese che, dopo aver generato gli errori del nazismo, non sembra riuscire a liberarsi totalmente dell'incubo di quella responsabilità collettiva, né attraverso un quarantennio di rimozioni né trovando altre vie di uscita al tormento di un'autocritica per definizione infinita.

Il celebre discorso di Thomas Mann alla biblioteca del Congresso di Washington (1945, settantesimo compleanno dell'autore) conteneva già in sé tutti gli elementi per un avvio di autocritica nazionale. Affondava uno sguardo impietoso nel passato tedesco per ricominciare a costruire dalle macerie le possibili radici di un'etica del futuro. Ma quanti tedeschi lo accettarono? E c'era, anche in chi lo pronunciava, una residua ambizione - già di per sé deviante e alla fine inefficace - di affidare alla cultura un ruolo di rappresentanza nazionale? Il saggio di Habermas punta invece il dito sull'antilluminismo come costante nella storia tedesca, e fonda le speranze di una nuova Germania proprio in un nuovo illuminismo che accompagni e sostanzi, radicandola, questa quarantennale «marchia «civile». Apparentemente più specialistico è invece

La cultura e la storia alle radici del nazismo. Oggi è ormai possibile un'autocritica nazionale

Germania ed Europa al centro del dibattito promosso dalla rivista «Lettera internazionale»

BRUNO SCHACHERL



Giovani tedeschi davanti a un monumento che ricorda gli errori del nazismo

l'ampio studio di Karl Heinz Bohrer, il critico che dirige la maggiore rivista letteraria tedesca, *Merkur*. Egli vede l'anomia culturale nella contrapposizione tra l'estetica del Male propria del moderno, da Baudelaire a Brecht e Sartre, e l'insopprimibile moralismo della letteratura tedesca, anche quella più radicale. Non poter rappresentare il Male, è in sostanza anche rimuoverlo: soprattutto se esso è dentro di te.

Ma il dibattito a Roma sfiora appena questi spunti (salvo una documentata ricostruzione di Paolo Chiarini del pen-

siero manniano dalle «Considerazioni di un impolitico» (1918) al Discorso del '45). Lucio Colletti è pienamente convinto dell'anomia tedesca nel campo del pensiero. A parte Kant, l'ideologia nazionale si fonda su un rifiuto del moderno: dell'economia di mercato e della correlativa teoria dell'economia politica; dello Stato democratico e rappresentativo; della scienza da Darwin in poi. Così la cultura tedesca, contrapponendo alla *Zivilisation* (civiltà dell'individuo) quella che definisce la *Kultur* (civiltà organica, in definitiva sangue e ter-

ra), finisce con l'orientarsi tutta verso quella «rivolta contro l'Occidente» che con Spengler tanti veleni prenazisti sparse in Europa. In questo senso, per Colletti, da Hegel all'«intame» (è il suo aggettivo) *Dialectica dell'illuminismo* di Adorno e Horkheimer e fino agli stessi tentativi attuali di Habermas che gli appare ancora impigliato nei «quazzabugli del moderno», tutto il pensiero tedesco rimane prigioniero di una critica romantica del capitalismo. E, lukacsianamente, il nazismo è figlio della «distruzione della ragione».

Gian Enrico Rusconi entra invece subito nell'attualità. Considera il discorso di Jennings, pur nella sua ambiguità, un tentativo serio di fare i conti col passato: non una rimozione, ma forse l'occasione di stabilire un nuovo rapporto tra politica e pensiero storico e filosofico. È questo perché per Rusconi il «revisionismo» di Nolte e Hillgruber (secondo i quali nazismo e genocidio vanno inclusi nel quadro delle politiche di potenza) non è affatto giustificazionista, come si è detto. Esso tenta invece di spiegare

E spiegare non è di per sé giustificare. Anzi, indica la possibilità di arrivare a una riabilitazione del lutto interiore, a un distacco dal passato che non sia solo rimozione. Che cosa manca a queste visioni, come a quella di Jennings? Manca il coraggio politico di capire Weimar. Solo quando si riuscirà a rivalutare l'esperienza di quell'embrione di repubblica democratica avanzata che fu travolta dal nazismo sarà possibile per i tedeschi considerare una liberazione quella che altrimenti considerano tuttora come una sconfitta.

Massimo L. Salvadori si rial-

laccia a questo discorso con ulteriori argomenti a sostegno del revisionismo storico. Per lui, le colpe del fallimento di Weimar non sono solo dei tedeschi: lo aveva forse intuito Keynes nei suoi scritti subito dopo la prima guerra mondiale, dedicati alle conseguenze della pace. Se non si vuol cadere in un razzismo alla rovescia, non si può considerare il nazismo solo come un capitolo della storia tedesca. No, la Germania non è «altra»: è il precipitato specifico, nazionale, di una storia che è storia di tutta l'Europa. E dell'Europa rimane il cuore: lo ha dimostrato negativamente nelle due guerre mondiali, lo dimostra anche oggi, con le due Germanie punte avanzate dei rispettivi sistemi economici, e che forse potrebbero essere una carta meno lontana di quanto si pensi in vista del superamento di Yalta. In questo senso, per Salvadori, anche il discorso di Jennings è altamente apprezzabile: l'autocritica tedesca compie un passo avanti, nella direzione europea. E anche per Renzo De Felice che considera la questione dal punto di vista degli altri, il concetto di colpa collettiva è inaccettabile: la criminalizzazione, quando trapassa dal nazismo alla nazione e al popolo tedesco, diventa operazione politica, volta a giustificare la divisione del paese durante la guerra fredda, ma utile anche oggi, in clima di distensione, a chi vuol evitare la nascita di un terzo polo europeo.

Fin qui, in estrema sintesi, le posizioni espresse nel dibattito romano. Si possono condividere o respingere, ma nell'insieme dimostrano quanto sia per tutti arduo confrontarsi con una questione così complessa e tuttora così scottante non per i soli tedeschi, ma per tutti i cittadini d'Europa. Le recenti oscillazioni e ripensamenti sul caso Jennings ci dicono quanto cammino ci sia ancora da fare. La perenne macchia; qui, almeno per liberarsi da pregiudizi storicamente consolidati. Importante è - lo credo - che nel confronto sempre più necessario, oltre e insieme alla riflessione teorica e culturale, irrompa anche la politica.

Ad Atlanta il museo storico della Coca-Cola



La Coca-Cola avrà presto un museo gigantesco, dove saranno raccolti i «cimi» della bibita più famosa del mondo. Il museo aprirà i battenti a metà del '90 ad Atlanta in Georgia, dove la Coca-Cola - una delle società americane più prospere - ha il suo quartier generale. Per il museo («The world of Coca-Cola», il mondo della Coca-Cola) sarà costruito un apposito edificio di quattro piani, con un superficie di circa cinquemila metri quadri, con un costo che dovrebbe aggirarsi sui dieci milioni di dollari. All'interno del palazzo ci sarà una enorme fontana, che ovviamente erogherà Coca-Cola (gratis), ma non ne è stato ancora deciso lo stile: forse sarà una fontana classica, forse «un qualcosa di avveniristico». Pagando un biglietto d'ingresso, si potrà ripercorrere la storia della Coca-Cola a partire dal fatidico 1886, quando un farmacista di Atlanta - John S. Pemberton - inventò la bibita. In mostra ci saranno moltissime bottiglie, un grande rilievo avranno anche le campagne pubblicitarie con cui la Coca-Cola ha imposto il suo prodotto in quasi ogni angolo del globo.

E a Washington una nuova collezione d'arte contemporanea

Washington avrà un nuovo museo di arte contemporanea: ricco di un centinaio di dipinti e sculture di artisti del nostro secolo, da Degas a Picasso, a Kandinski e a Henry Moore, sarà ospitato in un edificio firmato dall'architetto Philip Johnson a Foxhall, il quartiere più prestigioso della capitale. L'edificio e la collezione appartengono a David Lloyd Kreeger, 80 anni, miliardario americano del ramo assicurativo. Appassionato raccoglitore di opere d'arte, Kreeger ha deciso di lasciare a una fondazione il suo patrimonio artistico, col vincolo che, alla sua morte, diventi un museo aperto al pubblico. Il valore della collezione è stato stimato, quattro anni fa, intorno ai 30 milioni di dollari. La sola villa, che anche adesso ospita le raccolte e dove i coniugi Kreeger abitano, ha un valore di oltre tre milioni di dollari. Il miliardario ha destinato alla fondazione anche un congruo supporto finanziario. I coniugi Kreeger cominceranno ad acquistare opere d'arte nel 1992. Possiedono tra l'altro un Picasso del 1901 che nel 1961 stabilì un prezzo record per un artista vivente. Kreeger, che era al suo «attesissimo» come acquirente d'asta, pagò allora la bellezza di ottantattemila dollari. Tra gli altri pezzi che verranno resi accessibili al pubblico dopo la morte del miliardario spiccano opere di Braque, Aveyr, Dubuffet; un Monet del 1897, «Scena fluviale nella nebbia», è la gemma della collezione.

Risolto il mistero delle Terme ceretane

Uno dei misteri dell'archeologia romana è stato risolto: le famose terme delle «Acque ceretane», uno dei tre più importanti complessi del Lazio antico, e di cui si favoleggiava da secoli, sono state individuate e scoperte nella campagna fra Cerveteri e Santa Severa, a circa 40 chilometri a nord di Roma. Due sale di enormi dimensioni sono state già portate alla luce. Le terme sono state scoperte da Rita Cosentino, della Soprintendenza archeologica dell'Etruria meridionale diretta da Paola Pelegatti. Il complesso, ha detto Rita Cosentino, dovrebbe estendersi su sette-otto ettari e si trova a circa cinque metri di profondità. Finora sono state scoperte le due sale principali del complesso, il «Calidarium» e il «Tepidarium», con vasche di venti metri di lato, circondate da pilastri alti fino a quasi tre metri e pareti foderate di marmo con file finestre in marmo e decorazioni policrome in pasta vitrea; inoltre porte, nicchie con alloggiamenti di statue, sedili e gradini. La certezza del ritrovamento, ha osservato Rita Cosentino, è data fra l'altro da una colonna votiva di marmo alta oltre un metro e dedicata a Giove e alle «(o delle) fonti delle «acque ceretane». Ulteriore conferma è giunta da un tuba che alimentava una delle vasche e da cui continua ancora a sgorgare acqua tiepida: le famose acque sulfuree ceretane, come hanno narrato Livio e Strabone, fecero la fortuna delle terme per oltre quattro secoli (dal secondo avanti Cristo al secondo-terzo secolo).

I critici chiedono una riforma della Biennale

Urgente riforma dello statuto, revisione del consiglio direttivo, attualmente «pletorico e inadeguato», programmazione delle attività permanenti per la Biennale di Venezia. Lo chiede il Sindacato critici cinematografici italiani che, nel corso dell'ultimo consiglio nazionale, ha esaminato la situazione dell'ente culturale. «La mostra internazionale del cinema - affermano i critici - deve essere solo un momento, magari il più appariscente, di una attività continua, articolata, differenziata e discesa su tutto l'arco dell'anno. Deve essere il punto di arrivo e insieme di partenza di un'attività di ricerca, non deve essere un isolamento periodico annuale tanto costoso quanto sterile». Altro punto importante per una futura gestione dell'Ente deve essere - secondo il Sindacato critici cinematografici - lo studio di un piano di effettivo decentramento delle principali attività del settore. Tutto questo non potrà realizzarsi se, preventivamente, non verranno potenziate le strutture già esistenti, dal Palazzo del cinema al Lido a quelle organizzative, prima fra tutte l'Archivio storico. «Proprio all'Archivio storico - concludono i critici - spettano compiti particolarmente rilevanti per quanto concerne la trasformazione della Biennale in un reale centro di studio, progettazione e circolazione delle opere e delle idee».

ALBERTO CORTESE

Finisce così una vicenda durata più di cinque anni. Non si conosce ancora il prezzo pagato per il Van Gogh

Il «Giardiniere» resta in Italia

Il *Giardiniere* di Van Gogh resterà in Italia: lo Stato ha deciso di esercitare il suo diritto di prelazione, in altre parole di acquistarlo sottraendolo alla concorrenza spietata della «Peggy Guggenheim» di Venezia. Le notizie sono ancora vaghe. Per esempio non è stato reso noto il prezzo dell'opera che è certamente il più bel quadro di Van Gogh conservato in Italia. La storia del *Giardiniere* è particolarmente intricata. All'inizio del '900 faceva parte della

collezione Aubry, per poi finire in mano ai galleristi Bernheim-Jeune, Druet e Rosenberg. In seguito, fu ceduto al fiorentino Gustavo Sforzi. Le sue tracce riaffiorano nel '77, quando gli eredi lo vendettero ad un cornicista che lo pagò 600 milioni. Successivamente, il Van Gogh fu bloccato a Palermo mentre stava per prendere il volo: destinazione Londra. Da quel sequestro nacquero tutti i guai giudiziari seguenti, a partire dalla rivendicazione di pro-

prietà da parte di un collezionista svizzero, e dal rifiuto dello Stato a cedere l'opera. Il quadro, conservato nel caveau di una banca, viene affidato alla Galleria nazionale d'arte moderna di Roma. A questo punto, si fa avanti la «Peggy Guggenheim» che chiede di acquistare il *Giardiniere*. La contesa legale impedisce alla Galleria nazionale di esporre l'opera durante la grande mostra dedicata a Van Gogh dei mesi scorsi. Ora finalmente la decisione del ministero dei Beni culturali. Era ora.



te. Si direbbe che nel povero giardiniere Van Gogh abbia visto se stesso finalmente sereno e pacificato col mondo e abbia così voluto tirar fuori dalla materia del colore tutta la luce possibile dell'animo e della campagna assolata di Saint-Rémy nei giorni di maggio. Quando faceva un ritratto Van Gogh partiva quasi sempre dagli occhi e dalla fronte, alla radice del naso e allargando da questo punto distribuiva il colore a filamenti, a piccole schegge, a piccoli segmenti secondo un movimento circolare. Tale costruzione del volto nel «Giardiniere» è tra le più stupefacenti che Van Gogh abbia mai realizzato andando assai oltre l'impressionismo. Il quadro, negli anni 50, era a Firenze nella collezione

Sforzi. Ha avuto sempre una vita supercelata e nascosta nei suoi passaggi di mano. Trent'anni buoni questo giardiniere solare li ha passati nel buio di una custodia di banca. Ora esce alla luce nostra con la «sua» luce e il suo messaggio calmo e solare che aspetta da un secolo chi lo ascolti; un messaggio per chi vorrà vederlo e capirlo e raccogliarlo. È possibile che per questo quadro che misura 61x50 verranno fuori polemiche sui soldi spesi. Personalmente sono molto felice che Van Gogh abbia sconfitto ancora una volta Madonna e Prince. E se ci sarà tanta gente che vuol vederlo, fare la fila come va da Madonna o Prince, meglio. Poi potremo anche discutere dei miti e della gente che segue i miti.

DARIO MICACCHI

ROMA. Siamo talmente abituati alle sempre nuove notizie di opere d'arte antiche e moderne che escono clandestinamente dall'Italia per ricomparire nei musei di ogni parte del mondo e in grandi collezioni private, che la notizia che lo Stato italiano ha esercitato il suo diritto di prelazione per acquistare uno splendido e prezioso quadro di Vincent Van Gogh, il «Giardiniere», dipinto nel 1889, poco avanti il suicidio, riempie di gioia e di commozione tanto sembra inverosimile. Potremo vedere il gran quadro al posto d'onore in una sala della Galleria nazionale d'arte moderna di Roma. Ci sarà, per vederlo, una fila strepitosa quale hanno fatto i giapponesi - circa quattrocentomila - per vedere il «Girasoli» acquistati per una cifra record da una banca? Vedremo. Il quadro che entra nelle collezioni italiane così vuote d'arte moderna internazio-



Il «Giardiniere». In alto i «Girasoli», sempre di Van Gogh

l'Unità
Sabato
26 novembre 1988

23

dopo il successo fra gli operatori ora è anche in edicola

Librinovita

per la prima volta tutte le novità librarie mese per mese suddivise per argomenti e autori con una sintetica descrizione dei contenuti

redazione: La Rivisteria, via Daverio 7
20122 Milano - tel. 02/5450777